

# Biblioteca

(doi: 10.1412/107653)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)

Fascicolo 2, agosto 2023

**Ente di afferenza:**

*Università di Bologna (unibo)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

## Biblioteca

In questa selezione, la rivista offre una vasta copertura di temi di suo interesse. Tutto ciò che si segnala è ritenuto, a vario titolo, significativo per lo studioso di storia politica. La scelta principale è di prediligere la tempestività nelle segnalazioni e l'essenzialità nelle argomentazioni per ampliare lo spettro della copertura dei temi. RSP ha tuttavia pensato che fossero possibili limitate «eccezioni». Sono i volumi inseriti nell'area «Focus» che la redazione ha ritenuto di segnalare chiedendo al recensore di espandere la sua analisi, perché sono parsi tali da suscitare più ampia discussione. Il sito della rivista (<http://www.ricerchedistoriapolitica.it>) ospita inoltre la rubrica «Discussione in Biblioteca», dove è possibile leggere eventuali repliche degli autori recensiti, nella prospettiva di allargare gli strumenti utili per il confronto delle idee.

### Focus

Patrick O. Cohrs,  
**The New Atlantic Order:  
The Transformation of  
International Politics,  
1860-1933,**

Cambridge, Cambridge University  
Press, 2022, pp. 1112.

Non difetta di ambizione il nuovo, importante volume di Patrick Cohrs. Riprendendo la strada tracciata con il suo *The Unfinished Peace after World War I. America, Britain and the Stabilisation of Europe, 1919-1932* (2006) e dialogando con una stagione di studi che ha radicalmente trasformato le interpretazioni della politica internazionale degli anni Venti – si vedano tra gli altri i lavori di Patricia Clavin, Erez Manela e Susan Pedersen – *The New Atlantic Order* rilegge il 1919 come momento centrale di un lungo Novecento che, nato dallo sfaldamento del concerto europeo del 1815, avrebbe trovato un nuovo ordine pacifico e legittimo con la *pax atlantica* del secondo dopoguerra.

Il volume è ponderoso, sistematico nella struttura e non sempre accattivante nello stile. La prima parte ricostruisce la discesa verso l'abisso, ovvero la «preistoria» (p. 41) della Grande guerra vista come involuzione della politica internazionale a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento. È qui che si incrina l'ordine scaturito dal Congresso di Vienna, la cui funzione regolatrice è progres-

sivamente erosa dall'avvento di Stati-nazione più o meno moderni, industrializzati e centralizzati all'interno dello spazio euro-americano, nonché dall'ascesa degli Stati Uniti come potenza impegnata nella competizione inter-imperiale ma non del tutto integrata in un sistema ancora euro-centrico. Il tutto avviene in uno scenario in cui la diffusione transnazionale di darwinismo sociale e *realpolitik* nazionalista ha la meglio su contro-tendenze internazionaliste volte a costruire un ordine liberale attraverso strumenti come l'arbitrato. Ne scaturisce un *balance of power* altamente conflittuale che non solo crea le condizioni per il 1914, ma plasma un immediato dopoguerra in cui la costruzione di un nuovo ordine internazionale stabile e pacifico si sarebbe rivelata una missione pressoché impossibile.

La seconda parte indaga i «movimenti tettonici» del quinquennio 1914-1918, catastrofico ma anche e soprattutto trasformatore e catalizzatore di nuove linee di tendenza. A partire dalla guerra dentro la «guerra» (p. 169) tra visioni alternative della pace e del futuro ordine internazionale che prendono forma e si scontrano in Europa e Stati Uniti come nel Sud globale, dalla diffusione di istanze nazionalistiche e di autodeterminazione che avrebbero scosso le fondamenta dell'ordine imperiale prebellico, e infine dalla «cesura» nei rapporti transatlantici determinata dall'aumento esponenziale delle connessioni tra Europa e

America, che porta a un notevole rafforzamento della «interdipendenza transatlantica» (p. 173). Una profonda trasformazione, quella della grande guerra, con cui dovranno fare i conti le società, le opinioni pubbliche e le élite politiche, costrette a un processo di apprendimento senza precedenti.

L'attenzione dell'autore è rivolta soprattutto a queste ultime, che nella terza parte si trovano di fronte alla sfida della costruzione di un ordine pacifico, stabile e legittimo. Vengono messe a confronto le agende di Wilson, Clemenceau e Lloyd George e i nuovi contesti nazionali, transatlantici e globali al cui interno questi leader e i circoli a loro più prossimi si trovarono ad agire. Ma è soprattutto la dimensione nazionale a strutturare (anche) questa sezione, organizzata in capitoli dedicati rispettivamente al progetto wilsoniano di una «pace atlantica e progressista dei vincitori» a guida statunitense e imperniata sulla Società delle Nazioni (p. 351); all'obiettivo britannico di un «concerto atlantico» (p. 425) informato da un internazionalismo gerarchico e capace di garantire l'espansione del sistema imperiale; alla ricerca francese di una «alleanza atlantica» (p. 479) in grado di garantire la sicurezza nazionale, più che gli interessi imperiali, di fronte alla minaccia strategica tedesca; e infine al tentativo della Germania di Weimar di avviare un «nuovo inizio» (p. 534) capace di assicurare una pace giusta all'interno di un quadro di riferimento essenzialmente atlantico.

Il prodotto della sovrapposizione e del contrasto tra queste agende nazionali è delineato nella quarta parte, in cui viene articolata la tesi centrale del volume. Il fallimento del tentativo di costruire una pace duratura e condivisa fu da un lato pressoché inevitabile, alla luce delle ingovernabili tensioni scatenate dal crollo del vecchio ordine. Dall'altro, tuttavia, non fu l'acceleratore della «età della catastrofe» che segnò l'avvio del «secolo breve» di Eric Hobsbawm, ma un passaggio di quello scontro tra vecchio ordine imperiale eurocentrico e nuovo ordine liberale atlantico che si sarebbe chiuso con l'avvento di quest'ultimo dopo la Seconda guerra mondiale. L'autore offre un bilancio di quel tentativo prendendo in esame i compromessi precari e provvisori raggiunti sui principali nodi: la Società delle Nazioni come strumento per la sicurezza collettiva, la questione tedesca tra condivisione e imposizione della pace,

le nuove frontiere dell'Europa centro-orientale, la sfida della rivoluzione bolscevica, le riparazioni e le loro implicazioni politiche e morali.

Infine, dopo 900 pagine e 21 capitoli, un lungo epilogo sulle «conseguenze politiche della pace» (p. 901) fa emergere con maggior nettezza la scelta interpretativa che informa il volume: la politica internazionale degli anni Venti, costellata di false partenze e fallimenti, fu anche il primo importante passo verso una *pax atlantica* resa possibile soprattutto dai processi di apprendimento e adattamento delle classi dirigenti occidentali. E i suoi risultati parziali, per quanto duramente colpiti dalla crisi del 1929, non sarebbero andati del tutto perduti e si sarebbero anzi rivelati cruciali nella traiettoria del lungo Novecento.

È un *tour de force* storiografico che ha il pregio di offrire uno sguardo panoramico di grande ampiezza e profondità e, al contempo, di compiere scelte interpretative nette. In primo luogo, l'autore sembra voler risolvere definitivamente la controversia sul carattere più o meno punitivo della pace del 1919, che risale al noto *The Economic Consequences of the Peace* di John Maynard Keynes. A Versailles era assai difficile trovare soluzioni diverse, viste le pressioni interne e i sommovimenti globali in atto, e quelle soluzioni – a partire dalla Società delle Nazioni – non furono il totale insuccesso di cui molti storici e commentatori hanno poi scritto.

A differenza delle letture che hanno messo al centro dell'analisi la distribuzione del potere economico e militare – da Keynes fino a Marc Trachtenberg con *Reparation in World Politics: France and European Economic Diplomacy, 1916–1923* (1980) e più recentemente Adam Tooze con *The Deluge: The Great War, America and the Remaking of the Global Order, 1916–1931* (2014) – qui l'accento cade sui processi di apprendimento e adattamento delle élite politiche euro-americane rispetto alla trasformazione di quei rapporti di potere. La differenza di prospettiva non è di poco conto: si pensi al caso degli Stati Uniti, la grande potenza economica ascendente la cui classe dirigente era ancora riluttante ad assumere pienamente il ruolo dell'egemone. È questa un'altra scelta forte alla base del volume. L'autore riconosce l'importanza degli approcci transnazionali e globali che da almeno due decenni a questa parte hanno da un lato

portato alla luce il ruolo degli attori non statali, dei fattori culturali e delle opinioni pubbliche, e dall'altro hanno decentrato lo sguardo sulla politica internazionale includendo dinamiche e soggetti in passato ritenuti periferici. E in parte si avvale dei suoi risultati. Ma pone deliberatamente al centro del suo grande affresco le istituzioni, la diplomazia, e le potenze dello spazio euro-americano. Ne derivano alcuni dei punti di forza e di debolezza dell'opera. In tema di *high politics* l'autore si destreggia con grande maestria tra una letteratura ormai sconfinata e una mole di archivi americani, francesi, inglesi, tedeschi e ginevrini. Ma la questione razziale, assai rilevante per i rapporti tra il club bianco e cristiano dei *big three* e il resto del mondo e quindi per la legittimità globale di questo nuovo ordine, resta sullo sfondo.

Come è inevitabile con i lavori di questa portata, l'equilibrio tra completezza della sintesi e dettaglio empirico da una parte e forza e originalità interpretativa dall'altra talvolta viene meno, e in questo caso sono le seconde a rimanere sullo sfondo. L'enfasi sui concetti alla base del nuovo ordine atlantico in formazione, che nell'introduzione viene richiamata quasi a ogni pagina, nello sviluppo della narrazione sfuma in una ricostruzione di eventi e processi che può risultare familiare al pubblico specialistico e, anche a causa di una certa *gravitas* stilistica, ostica al lettore colto.

È lo stesso autore, d'altra parte, a riconoscere i propri debiti storiografici, a partire dagli studi di Paul W. Schroeder sul concerto europeo scaturito dal 1815. Ma l'ispirazione più feconda sembra essere quella del classico *The Lights That Failed: European International History 1919-1933* (2005) di Zara Steiner e degli studi che ha ispirato. Qui non solo la Società delle Nazioni ma anche i meccanismi di stabilizzazione economica e monetaria degli anni Venti e i trattati di Locarno erano reinterpretati appunto come luci che illuminarono un decennio che fu anche ricostruzione postbellica e non solo anticamera della Seconda guerra mondiale.

*The New Atlantic Order* aggiorna, amplia e sistematizza quella lezione e, con una forte attenzione al quadro euro-americano, ne fa il perno di un ambizioso tentativo di ri-periodizzazione della storia internazionale del Novecento.

Marco Mariano

Gregory P. Williams,  
**Contesting the Global Order. The Radical Political Economy of Perry Anderson and Immanuel Wallerstein,**

Albany, Suny Press, 2020, pp. 256.

Nel 2008 Benjamin Cohen pubblicò una storia intellettuale della International Political Economy (Ipe) che è riconosciuta come un punto di riferimento fondamentale per chi voglia studiare questo (relativamente nuovo) campo (B.J. Cohen, *International Political Economy: An Intellectual History*, Princeton University Press, 2008). L'interesse del volume si basava anche sulla scelta, da parte di Cohen, di organizzare l'analisi intorno alla biografia intellettuale di sette padri nobili della disciplina. Che ciò significasse lasciare in ombra altri studiosi che avrebbero meritato maggiore attenzione faceva parte del gioco; Cohen non intendeva scrivere una storia esaustiva, bensì mostrare i principali filoni e metodologie di ricerca. Questa selettività, però, non si è limitata a ridurre l'analisi ad alcuni esempi significativi di un campo di studi molto più popolato e complesso. Con esiti più problematici, come ha notato Craig N. Murphy, essa ha significato la rimozione di intere prospettive, soprattutto quelle più politicamente spostate a sinistra, di fatto restituendoci un'immagine della Ipe che, benché utile e significativa, è anche decisamente parziale e incompleta (un'eccezione è Robert Cox, incluso tra i «magnifici sette» di Cohen. Si veda Craig N. Murphy, *Do the Left-Out Matter?*, in «New Political Economy», 14, 3, 2009, pp. 357-365).

Il volume di Gregory P. Williams mira ad allargare l'orizzonte della storia della Ipe concentrando la propria analisi su una prospettiva particolarmente importante lasciata inesplorata da Cohen, la cosiddetta *radical political economy*, e più in particolare su due esponenti di essa: Immanuel Wallerstein (1930-2019) e Perry Anderson (nato nel 1938 e ancora attivo).

Il libro può essere letto da diverse angolazioni, e questa molteplicità dei piani di lettura è uno dei suoi punti di forza. Come detto, è un contributo alla storia intellettuale di un campo disciplinare, la tradizione della *radical political*